

RECENSIONI

REMO GIOMINI, *Saggio sulla « Fedra » di Seneca*, un vol. di pagg. 123 nella Collana di « Studi e saggi » diretta da Ettore Paratore, Angelo Signorelli Editore, Roma 1955.

Opera verbosa, retorica, inconcludente, che si apre con un'ostentata dichiarazione di novità (« Queste pagine mirano a presentare alla luce di un nuovo indirizzo e di una nuova indagine critica l'opera drammatica di Seneca, limitata in questo saggio all'esame di una tra le sue più umane tragedie, la *Phaedra* ») che il lettore poi cerca invano, fra gli insulti ai precedenti studiosi dell'opera senecana (chi segue il Leo « mostra di aver ben poco compreso o voler ben poco comprendere dell'opera tragica senecana » p. 9; il Giancotti « ha ben poco compreso della novità e della modernità senecana nel campo della tragedia » p. 9) e il rampare continuo e fastidioso di un'aggettivazione barocca. In realtà il volume non è che un'analisi, piena di vaniloquio e disuguale nelle sue parti, della

Phaedra, senza alcuna conclusione; e la vantata novità dell'indagine era già stata prospettata dal Paratore, che il Giomini riporta alla lettera (pp. 105-6) dopo averlo largamente e fedelmente citato e parafrasato (pp. 8, 10, 17, 18, 19, 20, 21, 23, 24, 25, 27, 30, 31, 34, 62, 64, 79, 82).

Di libri come questo il meno che si può dire è che sono del tutto inutili a far progredire lo studio dei temi trattati.

Così che leggendo le prime parole della prefazione di Ettore Paratore: « Sono legato all'autore di questo saggio da un amore che la maggioranza dei critici giudicherà infruttuoso e mal collocato: quello per ciò che di vivo e di fecondo contiene il teatro di Seneca » si è tentati di mettere punto fermo dopo « collocato »: con ampi cenni di assentimento.

EZIO FRANCESCHINI.

S. THOMAE DE AQUINO, *Expositio super librum Boethii de Trinitate ad fidem codicis autographi necnon ceterorum codicum manu scriptorum recensuit* BRUNO DECKER, ed. E. J. Brill, Leiden 1955 (un vol. di pagg. XIII-243).

E' la prima edizione veramente critica (nel senso più preciso della parola) di quest'opera, che Tommaso d'Aquino scrisse, senza condurla a termine per ragioni a noi ignote, fra gli anni 1255-1259, durante il suo primo soggiorno parigino: e la cui importanza particolare sta nel fatto che in nessun altro trattato Tommaso tratta più

diffusamente della filosofia, della teologia, delle divisioni e metodi delle scienze.

Del testo si avevano finora sei edizioni antiche (dal 1480 al 1508) ed alcune recenti, che non ignorano naturalmente l'autografo vaticano, ma che sono per diverse ragioni criticamente imperfette. Per questo il Decker si è accinto alla non lieve fa-



tica di studiare a fondo il problema della tradizione manoscritta e di darci un testo costituito col più rigoroso metodo critico.

Il Wyser, che nel 1948 pubblicò le *Quaestiones* quinta e sesta dell'*Expositio*, si era accontentato di riprodurre (non senza qualche menda) l'autografo, asserendo che in presenza dell'autografo ogni altro codice perde valore: ragione apparentemente valida, ma che trascura l'ipotesi, sempre possibile, che S. Tommaso abbia fatto dell'opera più redazioni, e che quella rappresentata dall'autografo rimasto non sia la definitiva. Era pertanto necessario uno studio accurato su tutti i codici rimasti, oltre l'autografo: e questo ha fatto il D. esponendone i risultati nella lunga introduzione (pp. 1-44) all'edizione.

Risulta da questa ampia e dotta ricerca che, a parte l'autografo di S. Tommaso conservato quasi completo nel cod. Vatic. lat. 9850, la tradizione manoscritta dell'*Expositio* si può raccogliere in due famiglie: una (α) formata da quattro codici abbastanza vicini all'autografo (ma nessuno dei quali è apografo dell'autografo), l'altra (β) composta di quattordici manoscritti che se ne allontanano per diverse particolarità. Entrambe le famiglie sono derivate da due diversi apografi dell'autografo: α con una certa fedeltà (data la difficoltà di lettura della grafia di S. Tommaso), β con caratteristiche proprie che richiedono al suo vertice non un qualche figlio di α , ma un apografo tratto dall'autografo indipendentemente da α . La famiglia β non rappresenta dunque una diversa redazione dell'*Expositio*, dovuta a una revisione o a un ripensamento di S. Tommaso, ma risale alla stessa fonte di α . Questa è la conclusione più importante della ricerca critica sulle relazioni fra i codici e fra le famiglie dei codici, perchè permette al Decker di impostare l'edizione del testo su basi sicurissime: cioè sull'autografo, dimostrato ormai logico fondamento dell'unica redazione della *Expositio*, e sui codici della famiglia α per la parte mancante nell'autografo. Se nell'apparato critico il D. ha posto anche lezioni della famiglia β , lo ha fatto soprattutto per documentare ampiamente al lettore le differenze fra le due famiglie.

Siamo dunque davanti ad un'edizione che rappresenta quanto di meglio si poteva desiderare: accompagnata com'è anche da un utilissimo apparato critico delle fonti, in cui si identificano tutti gli autori greci, arabi e latini di cui Tommaso parla nel

corso dell'*Expositio* e anche molti passi di opere che egli lascia senza riferimento diretto all'autore, o pone con riferimento generico.

Qualche maggiore esattezza si sarebbe forse potuta usare nell'*index auctorum*: per il *Phaedrus*, per es. (p. 240), si rimanda semplicemente a PLATO (*Opera*, rec. I. BURNET, Oxonii, 1899-1906) mentre l'opinione di Platone ricordata da Tommaso è da lui tratta dal Commento di Averroè alla Fisica di Aristotele, come il Decker stesso documenta (p. 196, nota 1). Mi auguro che questa sicura edizione dell'*Expositio* diventi punto di partenza per ulteriori studi; ed uno ne indico subito agli studiosi della fortuna di Aristotele nel Medio Evo.

Osserva il Decker (p. 42) che egli non ha voluto identificare tutti i brani in cui S. Tommaso dipende da Aristotele, perchè essendo Tommaso imbevuto di pensiero aristotelico, l'apparato delle fonti sarebbe stato soverchiamente appesantito dai possibili rimandi; e aggiunge (più sopra, nella stessa pagina 40) di non aver usato come fonti delle sue trascrizioni le versioni latine medievali delle opere dello Stagirita « perchè molto spesso non consta di quale versione si sia servito S. Tommaso ».

Non si può certo rimproverare al Decker di non essere andato a fondo in questo problema nel costituire la sua edizione critica della *Expositio*; ma il problema esiste, e la sua soluzione potrebbe portare a risultati assai utili. S. Tommaso, come si è visto sopra, redasse quest'opera fra il 1255-1259, periodo estremamente interessante anche per le traduzioni di Aristotele; egli cita, oltre che gli scritti notissimi dell'*Organon*, la Fisica, il *De caelo et mundo*, il *De generatione et corruptione*, il *De anima*, la Metafisica (spessissimo), l'*Etica* a Nicomaco, la Politica. Ora io credo possibilissimo, con un po' di pazienza, determinare di quali versioni di queste opere S. Tommaso si sia servito: e tale identificazione porterebbe indubbiamente nuova luce (di conferme o di dissensi) sulla storia delle versioni di Aristotele, sull'uso di esse da parte di S. Tommaso, sull'attività letteraria del collaboratore scientifico di lui in questo delicato campo delle fonti greche, Guglielmo di Moerbeke.

Come questa altre utili indagini si possono fare: anche per ciò edizioni sicure, come questa del Decker, meritano molta riconoscenza.

EZIO FRANCESCHINI.